

ALESSANDRO CASELLATO

UN FEDERALISTA GIACOBINO

FASCINAZIONE E APORIE DELL'«AUTOGOVERNO POPOLARE»
NEL PENSIERO DI BRUNO TRENTIN

Introduzione

Introducendo la raccolta di scritti di Silvio Trentin su *Federalismo e libertà*, Norberto Bobbio distingueva due diverse vie al federalismo: quella che porta al superamento dello stato nazionale attraverso un percorso «unificazione verso l'alto» («federalismo esterno»), e quella che conduce alla disarticolazione dello stato centralista attraverso un processo di «liberazione verso il basso» («federalismo interno»)¹. Qui tratterò esclusivamente il «federalismo interno» di Bruno Trentin, anche perché il suo europeismo è già oggetto di contributi specifici in questo volume.

Premetto, inoltre, che non farò una storia delle idee, ma una storia sociale delle idee: come diceva Salvemini, le idee camminano sulle gambe degli uomini, non vivono in astratto e possono quindi assumere significati diversi a seconda dei contesti. Nella prima parte del saggio analizzerò il federalismo di Trentin nelle forme che esso assunse storicamente, in varie fasi della sua vita, cambiando talvolta di segno. Nella seconda parte, invece, avvanzerò delle interpretazioni personali su cui sto riflettendo da un po' di tempo e che spero possano essere prese come delle ipotesi di lavoro da discutere.

L'impronta di Silvio

Il legame di Bruno Trentin con il padre Silvio era avvolto da pudore, un pudore messo a protezione dell'intensità di quel vincolo. Nella lezione per la laurea *honoris causa* conferitagli dall'Università di Venezia il 13 settembre 2002, Bruno aveva detto:

¹ N. Bobbio, *Introduzione a Silvio Trentin, Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, Venezia 1987, p. XI.

Sono stato sempre restio a parlare di lui pubblicamente, per il rispetto e la riconoscenza che gli debbo. E non cambierò oggi il mio atteggiamento. Voglio soltanto testimoniare che quel poco di valido e di utile che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita, lo debbo interamente al suo insegnamento e al suo esempio; alla sua radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana, pagando sempre di persona per i propri convincimenti².

Parole analoghe le aveva scritte dieci anni prima, in replica a un'affermazione incauta di Bruno Visentini, che aveva dichiarato al «Corriere della Sera»: «Era facile essere antifascisti in esilio. A mio padre bruciarono due volte lo studio e saccheggiarono la casa. E invece mi ricordo, ad esempio, Egidio Reale o il padre di Bruno Trentin che vendette le proprietà che aveva a Treviso per ricomprare a Tolosa. Non è che se la passassero poi tanto male»³.

Era l'autunno del 1992, una delle fasi più difficili attraversate da Bruno, che così replicò: «Io non sono mai intervenuto né per esaltare, né per difendere la memoria e l'opera di mio padre, proprio perché questa memoria mi è troppo cara ed è ancora tanto forte in me per poterla esibire in qualche modo»⁴.

Silvio Trentin era stato un padre autorevole; per la sua personalità e statura intellettuale rappresentava una presenza ineludibile tanto sul piano personale che politico. Bruno aveva avuto con lui un rapporto conflittuale, negli anni dell'adolescenza; anche per questo ne aveva ricevuto un'impronta molto profonda. È nella radice paterna che si possono cogliere alcuni tratti di lungo periodo del pensiero e persino del carattere di Bruno: il valore dell'autonomia individuale, la capacità di fare scelte controcorrente, minoritarie, compiute da soli e pagate di persona, il legame tra pensiero e azione, una certa sprezzatura del carattere.

La collaborazione e lo scambio intellettuale tra padre e figlio si intensificarono negli anni di guerra, quando Silvio Trentin arrivò a elaborare un'interpretazione radicale del federalismo proposto come unico sbocco alla crisi dello stato e alla guerra. Il libro *Stato Nazione Federalismo*, scritto nel 1940, dopo lo scoppio della Seconda

² B. Trentin, *Lavoro e conoscenza (lectio magistralis* presso l'Università Ca' Foscari, Venezia, 13 settembre 2002), in *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, I. Ariemma (a cura di), Roma 2009, p. 243.

³ Fr. Merlo, «Giorgio, bambino maleducato», in «Il Corriere della Sera», 14 novembre 1992.

⁴ B. Trentin, *Trentin a Visentini: «ora ti dico chi era mio padre...»*, ivi, 19 novembre 1992.

guerra mondiale, e pubblicato in Italia nel 1945⁵, è una storia dello stato moderno fino alla Grande guerra, vista come «apoteosi dello stato unitario»⁶, e al suo sviluppo nelle dittature, nel totalitarismo e nel fascismo, presentato come «modello dello stato unitario moderno». Il federalismo viene qui inteso come «principio di delimitazione dello stato ad opera dei gruppi», cioè un modo per «attribuire alla società organizzata la funzione di delimitare e definire il compito dello stato»⁷.

Significativamente, il testo forse più celebre di Trentin - *Liberare e federare*, di poco successivo al precedente - ha come sottotitolo *Dare un senso e uno scopo alla rivoluzione europea in corso di gestazione*⁸. È un libro militante, scritto per intervenire sugli avvenimenti in corso : venne tradotto da Antonio Giuriolo nel 1943 e poté quindi essere conosciuto già all'interno della Resistenza. Esso presentava un modello di federalismo integrale : lo stato futuro - scrive Silvio Trentin - «sul piano dell'affrancamento dell'individuo e della salvaguardia della dignità della persona, non potrà che essere federalista, nel senso proudhoniano della parola»⁹, intendendo il federalismo non tanto come una nuova architettura istituzionale o come semplice sbriciolamento territoriale dello stato centralista, ma come espressione dei gangli della vita sociale, civile e produttiva, cioè di ogni «comunità solidale e organica»¹⁰.

Trentin proponeva di fare di aziende agricole, fabbriche, università e scuole i centri della democrazia e della sovranità di cui si sarebbe composto il nuovo stato federale. Parlava quindi di stato non come di un apparato o una serie di burocrazie separate e sovrapposte alla società, ma come di un *ordine* che coordina e concilia le *autonomie* sociali; come di un *ordine degli ordini* : «E gli ordini che esso cerca di coordinare e in qualche modo di unificare sono appunto queste agglomerazioni suscitate da affinità di scopi, d'ispirazioni o d'interessi attraverso le quali gli uomini giungono a tradurre in realtà storica la loro vocazione sociale»¹¹. Per presentare

⁵ Pubblicato a Milano dalla casa editrice del Partito d'Azione La Fiaccola. Qui lo si cita dall'edizione pubblicata nelle *Opere scelte di Silvio Trentin*, nel volume *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, N. Bobbio (a cura di), Venezia 1987.

⁶ Ivi, p. 150.

⁷ Ivi, p. 111.

⁸ Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione di *Liberare e Federare* pubblicata nel volume *Federalismo e libertà...* cit.

⁹ Ivi, p. 284.

¹⁰ Ivi, p. 281.

¹¹ Ivi, p. 282.

questa sua visione, Trentin si richiamava sia al federalismo di Proudhon che all'esperienza dei soviet.

Una bussola federalista

Al ritorno in Italia Silvio Trentin, malato e provato da un primo tentativo di rimpatrio non riuscito, si porta il figlio con sé. Bruno, appena diciassettenne, gli starà vicino in tutti quei mesi in cui suo padre diventa uno dei punti di riferimento della Resistenza in Veneto.

Silvio è insofferente per la piega moderata che aveva preso il Partito d'Azione in Veneto. Un'insofferenza che si legge anche nel *Diario di guerra*¹² di Bruno, che rivela tutta una serie di idee e umori condivisi tra padre e figlio: l'anticapitalismo, l'idea di una rivoluzione in corso, l'occasione per ricostruire l'Europa e l'Italia su nuove basi.

In ospedale, prima di morire (12 marzo 1944), Silvio detta al figlio Bruno un *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*¹³. È un progetto di costituzione federale per l'Italia dove si parla di «regime dei Consigli, questi ultimi essendo concepiti e ordinati quali mezzi di espressione diretta e quali organi di esercizio dell'autonomia istituzionale propria dei centri di vita collettiva ai quali si riconducono le sorgenti profonde e permanenti dell'esistenza nazionale»¹⁴. Il nesso tra lavoro e cittadinanza è declinato secondo questo principio: «qualsiasi comunità di lavoro, qualunque sia la natura o l'ispirazione del lavoro, la quale implichi la collaborazione permanente o professionale di almeno cinquanta persone, è riconosciuta quale elemento costitutivo della contestura federale dello Stato».

Come ha notato Iginio Ariemma, si tratta di un passaggio di testimone: questo abbozzo di costituzione rappresenta un testamento spirituale e politico, un filo d'Arianna che accompagnerà Bruno Trentin per il resto della vita¹⁵. Mi pare di poter affermare che quel testo – che sarà pubblicato per la prima volta nel 1972, proprio nel pieno della stagione dei consigli dei delegati – contenga una sorta di bussola, una chiave di lettura teorica e concettuale con cui Bruno cercherà di interpretare la realtà in cui si troverà a vivere

¹² B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Roma 2008.

¹³ Ora nel volume *Federalismo e libertà...* cit.

¹⁴ Ivi, p. 342.

¹⁵ I. Ariemma, *Negli anni di Torino*, intervento pronunciato al Convegno di Torino, 19 dicembre 2008, ora nel sito www.brunotrentin.it.

come dirigente sindacale e politico. *Interpretare* inteso nel duplice significato di comprendere, di spiegare, di rappresentare dei processi tumultuosi, ma anche nel senso di orientare, di guidare, di proporre degli sbocchi a una situazione magmatica.

Per questo bisogna prendere molto sul serio le parole di Bruno quando disse, a proposito di suo padre, che «quel poco di valido e di utile che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita, lo debbo interamente al suo insegnamento e al suo esempio».

La ricerca sulle «autonomie»

Tra la morte del padre e la stagione dei consigli ci sono altre tappe in cui questo filo d'Arianna autonomista e federalista si dipana e si ritrova. La prima di queste è senza dubbio l'immersione di Bruno nell'Italia profonda, quell'Italia che da lui – figlio di un esule, nato e cresciuto in Francia – era assai poco conosciuta e anche un po' disprezzata.

In Veneto, nell'estate del 1944, partecipa alla fase di massima espansione del movimento partigiano : per Bruno Trentin è la scoperta della Resistenza come «guerra di popolo»¹⁶ : le basi partigiane nel Grappa e nel Cansiglio, le zone libere nell'alto Trevigiano, le prime elezioni a Revine, il rapporto con la popolazione civile, le masse. Su questo c'è una pagina molto bella di Luigi Meneghello, che scrive per sé e un po' per tutti gli intellettuali azionisti che durante la Resistenza scoprono «il popolo». Scoprono una alterità sociale, una autonomia culturale, e ne riconoscono la vitalità, la capacità di fare da sé e di fare bene :

No, è inutile pensavo : una comune cultura non c'è. Cosa valgono questi qui si vede ora che si organizzano da sé. Fanno le cose più facilmente di noi, con meno fisime; sbagliano anche, ma così alla buona, in modo pratico e rimediabile, sbagliano per eccesso, non per difetto. Gli ultimi vent'anni in Italia sono un caso di errore per feroce difetto, opera sostanzialmente di noi borghesi, e forse senza rimedio¹⁷.

È proprio questo problema storico di fare i conti con le masse, con la società di massa, che spiega la rapida crisi del Partito d'Azione e il passaggio di Trentin – come di molti altri giovani – prima alla Cgil e poi al Pci, cioè al partito che a loro sembra essere

¹⁶ Intervista di Franco Giraldi a Bruno Trentin (Roma, 29 aprile 1998), conservata in video e in trascrizione presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.

¹⁷ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano 1986, p. 80.

meglio attrezzato per fare i conti con la «nuova politica». Ma la diaspora azionista mette in circolo semi libertari e autonomisti destinati a germogliare in ambienti tra loro diversi.

Dopo la guerra Trentin conclude il suo percorso di studi all'università di Padova, nell'Istituto di filosofia del diritto che era stato di Norberto Bobbio, sotto la guida di Enrico Opocher, con una tesi di laurea che aveva al centro il problema dell'adeguamento del diritto alle trasformazioni dell'economia e della società, e sullo sfondo il tema della costruzione dal basso della impalcatura giuridica del nuovo stato¹⁸.

Entra all'Ufficio studi della Cgil nel 1949. Vi trova Vittorio Foa e Giuseppe Di Vittorio: due dirigenti politici con alle spalle percorsi molto diversi, ma con almeno un tratto che li accomunava: la ricerca intorno all'autonomia. Di Vittorio aveva ereditato i temi dell'autonomia del sindacato e della democrazia diretta dall'esperienza giovanile all'interno del sindacalismo rivoluzionario, e faticosamente aveva cercato di preservarla anche nei rapporti tra Cgil e Pci. Anni dopo, anche l'esperienza dei *Consigli di gestione* del dopoguerra era stata condotta per affermare un potere autonomo di controllo della classe operaia organizzata sulla politica di investimento nelle grandi imprese.

Vittorio Foa, invece, aveva sviluppato una riflessione originale sulla democrazia diretta e sulle autonomie nell'ambito della cultura azionista torinese¹⁹. Nel 1944 aveva scritto che il Partito d'Azione era fautore dei consigli di fabbrica e sarebbe stato, in certe circostanze, «il partito dell'autonomia operaia contro il centralismo del partito unico» perché era importante «che le masse, operaie e non operaie, si organizzino ed esprimano dal loro seno la nuova classe dirigente e le nuove tendenze politiche»²⁰.

Nella prima metà degli anni '50, Bruno Trentin si muoveva tra questi due punti di riferimento per lui molto significativi, sia a livello umano che politico²¹. Ma è all'indomani della rivoluzione

¹⁸ Ora in *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista. Gli anni dell'Università di Padova 1943-1949. Con la tesi di laurea e una lettera inedita a Gaetano Salvemini*, I. Ariemma (a cura di), Roma 2009.

¹⁹ Vedi l'intervista di Claudio Pavone a Vittorio Foa, in *Autonomie*, «Parole-chiave», n. 4, 1994, p. 72-81; V. Foa, *Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato*, Roma 2009

²⁰ V. Foa, *I partiti e la nuova realtà italiana (La politica del Cln)*, in *Lavori in corso 1943-1946*, F. Monteverchi (a cura di), Torino 1999, p. 65 (il testo fu pubblicato per la prima volta sotto lo pseudonimo di Carlo Inverni nei *Quaderni dell'Italia Libera*, n. 20, 20 marzo 1944)

²¹ È interessante notare come anche nell'analisi di situazioni molto lontane da quelle italiane – come la Cina rivoluzionaria nella quale Bruno era stato in visita nel 1954 – egli cercasse i germi di un processo di *liberazione e federazione*,

copernicana del 1955 (che nella Cgil segna il passaggio dalla centralità accordata alla questione meridionale e al sud arretrato, all'attenzione rivolta sempre più al nord industriale e alla nuova classe operaia) che attorno all'Ufficio studi della Cgil si consolida una piccola rete di ex azionisti : Foa e Trentin, in dialogo esterno con Franco Momigliano²² (già autore nel dicembre 1943 di un libretto su *Le commissioni di fabbrica*²³ e poi a lungo collaboratore di Adriano Olivetti). Questi apporti teorici contribuiscono a far maturare una cultura sindacale di tipo nuovo, attenta a valorizzare nei luoghi di lavoro nuovi organismi di democrazia, di controllo operaio e di potere diffuso : tutte forme che si dispiegheranno come vera strategia d'azione a partire dal decennio successivo, quando Trentin sarà nominato segretario nazionale della Fiom²⁴.

La stagione dei Consigli

Quando arriva l'«autunno caldo» Trentin è pronto a dare un nome e una veste istituzionale a queste esigenze di democrazia e liberazione del lavoro : è la proposta dei Consigli di fabbrica, che sin dal nome si rifanno all'elaborazione del federalismo di suo padre. Qui il filo d'Arianna è proprio ben visibile e gli serve operativamente per orientarsi nella battaglia politica che lo porta a prendere le distanze sia rispetto allo spontaneismo di Lotta Continua, che contesta l'istituzionalizzazione del movimento, sia nei confronti delle burocrazie sindacali tese a difendere le vecchie Commissioni interne.

Certo, alle spalle della stagione dei consigli nati dall'autunno caldo c'è anche l'esperienza dei consigli operai e di Gramsci, la cui eco non si era ancora spenta nella memoria del movimento operaio, specie a Torino. Ma Trentin svilupperà una riflessione teorica molto raffinata – portata a compimento ne *La città del lavoro*²⁵ – per misu-

ad esempio nella «creazione delle basi rosse nelle campagne» come «rottura dell'isolamento delle singole comunità contadine» e come «realizzazione immediata del primo embrione di società nuova» (B. Trentin, *L'eredità della lunga marcia*, «Società», n. 6, 1954, p. 945-965).

²² S. Misiani, *La cultura*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, III, in *Storia del sindacato in Italia nel '900*, Roma 2001, p. 260-264.

²³ Luigi Uberti (pseud. Di Franco Momigliano) *Le commissioni di fabbrica. Lineamenti politici*, Partito d'Azione, s.l. 1944.

²⁴ Per una ricostruzione meno sommaria di questi passaggi e della relativa bibliografia, vedi A. Casellato, *Ritratti critici di contemporanei. Bruno Trentin*, «Belfagor», a. LXIV, n. 3, 31 maggio 2009, p. 291-314.

²⁵ Id., *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano 1997.

rare le distanze tra la sua idea di «Consiglio» e quella che era stata di Gramsci o quella, ancor più distante, che era stata di Lenin. Recupererà invece una genealogia diversa, tutta interna a quel filone del socialismo europeo, marxista e cristiano – da Rosa Luxemburg a Simone Weil – che aveva avuto al centro il tema della liberazione del lavoro, i diritti individuali, il valore della persona contro l'oppressione, contro la parcellizzazione e l'espropriazione di conoscenze, contro la gerarchia capillare della sorveglianza.

Il congresso della Fiom del 1970 decide di assumere il consiglio di fabbrica come struttura di base del sindacato. Bruno Trentin afferma che «Come ogni istanza di base di ogni sindacato, il consiglio di fabbrica diventa sovrano anche nelle sue iniziative in ordine ai problemi della vita sindacale nazionale, della politica internazionale del sindacato»²⁶. Rivendica la natura *politica* dei consigli, in una accezione ampia di politica non limitata alla sfera statale-istituzionale. I consigli sarebbero, infatti, il prodotto di una presa di potere originaria, cioè di una contestazione del potere aziendale, esercitata dai gruppi omogenei all'interno della fabbrica, all'interno di ciascun reparto. «L'esperienza del gruppo omogeneo che ha esercitato di fatto una contestazione dell'ambiente di lavoro e quindi dell'organizzazione del lavoro, esistenti»²⁷ di cui parla Trentin riecheggia la banda partigiana come «microcosmo di democrazia diretta» di cui negli stessi anni scrive Guido Quazza²⁸.

Sono i «gruppi omogenei» le «unità di base» dalle quali il Comitato di fabbrica e il singolo delegato traggono il loro mandato. Essi ricordano molto da vicino quei «centri vitali quali si sono spontaneamente creati attraverso il libero e variabile coagularsi delle forze sociali» citati da suo padre, cioè il gruppo in seno al quale «l'individuo non vive mai isolato», la «comunità solidale e organica» di cui Silvio Trentin aveva scritto in *Liberare e federare*. Vi si sente dentro anche l'eco di quel nesso tra lavoro e cittadinanza che era stato l'ultimo messaggio di Silvio, sancito nell'*Abbozzo di un piano*

²⁶ *La tematica consiliare all'interno delle organizzazioni nazionali dei metalmeccanici*, in G. De Masi et al., *Consigli operai e consigli di fabbrica*, Roma 1978, p. 92 (trascrizione dell'intervento pronunciato nel 1971 e pubblicato in prima edizione nel volume *I consigli operai*, a cura del Circolo G. Leopardi di Bologna, La nuova sinistra, Roma, 1972).

²⁷ B. Trentin, *Sindacato, organizzazione e coscienza di classe*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, in A. Accornero (a cura di), «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XVI, 1974-1975, Milano, 1976, p. 935.

²⁸ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, 1976, p. 241.

tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo che conteneva quell'impegnativo richiamo alla «comunità di lavoro» quale «elemento costitutivo della contestura federale dello Stato».

Secondo le parole di Bruno Trentin i Consigli sono un «nuovo strumento di elaborazione di massa e di partecipazione», rappresentano «una nuova forma di democrazia»²⁹. Egli sottolinea la natura politica e non solo rivendicativa dell'azione sindacale perché vi sarebbe un nesso inscindibile «tra la contestazione di una organizzazione del lavoro nella fabbrica e la contestazione della struttura economica della società e dell'organizzazione della società civile». Da qui deriva, ai suoi occhi, la necessità a un certo punto di maturità del movimento operaio di guardar fuori dalla fabbrica e fare «i conti con i problemi strutturali della società».

Uscire dalla fabbrica è imprescindibile anche per inseguire il lavoro che dalla fabbrica fordista stava sfuggendo, già nei primi anni '70, a seguito delle strategie di decentramento produttivo, di sommersione, di subappalto che le aziende stavano mettendo in atto con grande tempestività, generando «occupazione instabile, flessibile e sotto-retribuita». Trentin sostiene quindi che la situazione richiede non più solo i Consigli di fabbrica, ma anche i Consigli di zona, intesi come «nuove forme di partecipazione e di direzione unitaria sul piano territoriale e nazionale [...] capaci di suscitare e di interpretare la partecipazione diretta, il protagonismo, libero da steccati precostituiti, di tutti i lavoratori interessati».

La crisi dello Stato

Siamo nel 1977, alla fine del suo lungo periodo al vertice della Fiom, in una delle fasi di massima crisi delle istituzioni repubblicane. Bruno Trentin pone il problema di una riforma dello stato in chiave federale, intesa nel senso che era stato di suo padre. Nel libro *Da sfruttati a produttori* egli scrive che

aperta rimane l'esigenza fondamentale di costruire un raccordo permanente fra le strutture unitarie di base sorte nei luoghi di lavoro e gli istituti rappresentativi, sul piano nazionale, regionale e locale, i quali possano riacquistare uno spazio di potere reale anche nella

²⁹ Questa e le successive citazioni sono tratte dall'Introduzione a Bruno Trentin *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, 1977, riedita sotto il titolo *Economia e politica nelle lotte operaie dell'ultimo decennio* in B. Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, M. Magno (a cura di), Roma, 2008, p. 89-200.

misura in cui diventino interlocutori di tutte le forme di democrazia partecipata, formali e informali, che sono state l'espressione, in questi anni, di uno sforzo incessante delle classi popolari per introdurre nuovi elementi di partecipazione e di autogoverno nell'organizzazione della società civile³⁰.

1977 : l'anno della cacciata di Lama dalla Sapienza da parte degli autonomi, nel pieno del «compromesso storico», nel pieno anche della crisi economica seguita al 1973. Trentin ha un quadro estremamente chiaro della situazione nel momento in cui viene chiamato a far parte della segreteria confederale della Cgil. Dice che bisogna accettare i «sacrifici» per la classe operaia in cambio della sua «associazione, in forme articolate, al potere di decisione» nelle aziende e alla sua partecipazione consapevole «alla direzione dello Stato». Prospetta una politica di alleanze con i ceti medi produttivi. Si rivolge ai piccoli imprenditori dell'industria e dell'agricoltura, offrendo loro di agire in forma associata e organizzata e di poter «disporre di potere di intervento diretto sul piano «politico» che è stato loro sequestrato, fino ad ora, dalla grande impresa capitalistica e dai partiti clientelari»³¹. Il nodo principale da sbrogliare lo individua nel «problema dello Stato, del suo decentramento e della sua articolazione, dello spazio sempre più rilevante che esso deve lasciare a nuove e più complesse forme di organizzazione della volontà collettiva»³².

Bruno Trentin ripropone quindi il tema della liberazione del lavoro, del lavoro come realizzazione di sé, come autodeterminazione di tempi, procedure, finalità, cui fa seguire la polemica contro la grande impresa capitalistica, contro i partiti clientelari e contro un sistema centralista, autoritario, parassitario e burocratico di cui chiede una trasformazione radicale.

Ripeto : siamo nel 1977, tre anni prima della nascita della Liga Veneta, «la madre di tutte le Leghe», la quale nascerà proprio nelle zone in cui la famiglia Trentin aveva le radici, nei paesi in cui lui aveva fatto la Resistenza, attorno alla Zoppas e alla Zanussi, cioè a quelle aziende in cui era andato a fare il '68 e dove gli operai avevano inventato i delegati e i Consigli come gangli vitali del sindacato nuovo. Quelle zone e quegli operai – magari usciti dalla fabbrica e diventati piccoli imprenditori in proprio – che saranno di

³⁰ Ivi, p. 138.

³¹ Ivi, p. 150.

³² Ivi, p. 151.

lì a poco il serbatoio elettorale, il soggetto sociale di riferimento della Lega nei decenni successivi³³.

Bruno Trentin ha ottime carte da giocare per interpretare questa fase, questi bisogni, questi soggetti. Ha tutto chiaro davanti. L'analisi è perfetta. Ha ottimi fondamentali, straordinari strumenti concettuali. Ed è al vertice di un sindacato e influente in un partito che sono ancora delle organizzazioni potenti, radicate, autorevoli, ricche di risorse.

Eppure non ci riesce. Perché non ci riesce? Perché il federalismo viene «scippato» a Trentin e alla sinistra, e diventa bandiera e programma politico della Lega? E' un percorso lungo, che attraversa tutti gli anni '80, e che ha molte spiegazioni. Ne proporrò alcune, incentrate sulla biografia e il profilo politico di Bruno Trentin.

Trentin e il Nordest : incontro senza agnizione

La prima spiegazione di questo mancato riconoscimento è legata all'idea di lavoro che ha Bruno e soprattutto al soggetto sociale a cui va la sua attenzione. Trentin non ha mai accettato la definizione di «operaio-massa». Il suo punto di riferimento già negli anni '60, già nella relazione sulle *Ideologie del neocapitalismo*³⁴ al convegno del Gramsci del 1962, sono i tecnici dell'industria, quelli che lui chiama gli «intellettuali della produzione». Da loro si aspetta lo scatto capace di aprire crepe nel sistema. Per questo si opporrà a una delle richieste tipiche dell'operaio-massa, quella dell'uguaglianza che mortifica le competenze e le professionalità.

Dietro questa visione ci vedo ancora dei fili che riconducono il suo pensiero a quello di Proudhon, al suo modello di operaio : l'operaio-artigiano, acculturato, erede degli operai urbani degli antichi mestieri, geloso di una propria cultura autonoma, che Bruno proietta nelle nuove figure di cui la produzione industriale ha bisogno. Lo fa negli anni '60, lo farà ancora negli anni '80 e '90, quando con sguardo lungimirante cerca di intercettare le nuove professioni, il terziario avanzato del nuovo lavoro intellettuale.

³³ *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, in A. Casellato e G. Zazzara (a cura di), Venezia-Treviso, 2010, p. 19-60.

³⁴ B. Trentin, *Ideologie del neocapitalismo* (relazione al convegno *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, Istituto Gramsci 23-25 marzo 1962) è stato pubblicato come estratto a sé dagli Editori Riuniti nel 1962 e, recentemente, nel libro Bruno Trentin, *Lavoro e libertà...* cit., p. 39-87, sotto il titolo originario di *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*.

Tutta la sua riflessione sull'«economia della conoscenza»³⁵, tutta la sua *lectio doctoralis* del 2002 su *Lavoro e conoscenza* vanno in questa direzione.

Ripeto : è una visione lungimirante, raffinata, innovativa rispetto alla cultura sindacale dell'epoca (e anche di oggi). Però così Trentin si perde quello che è il fenomeno sociale nuovo e dirompente degli anni '80, ovvero la nascita della «Terza Italia» fatta di piccole imprese manifatturiere formate spesso da ex operai-massa, i mitici *metalmezzadri* che hanno acquisito delle competenze specifiche sul campo e non sui libri, lavorando e non studiando, e che sono portatori di una cultura diversa ma non meno efficace di quella degli intellettuali del terziario avanzato : saper fare, fare da sé, caparbieta nell'imparare sbagliando, tentare e ritentare finché si trova la strada giusta, dotati di un capitale sociale e relazionale che fa perno sui legami informali, sulla famiglia allargata e sulla comunità locale e che ignora o usa strumentalmente lo stato e la politica³⁶.

Quando nel 1981 un gruppo di operai padovani lo invita per confrontarsi con lui su una esperienza di autogestione e cooperazione in sei aziende in crisi, Trentin li appoggia, li sostiene, ma non scommette minimamente sulla vitalità e sulla tenuta della «Terza Italia». La crisi – dice in quell'occasione – rischia di coinvolgere

la cosiddetta economia sommersa, il settore decentrato, il settore dei «Brambilla», quello che aveva tenuto in questi anni; e che invece dimostra proprio in questo suo ultimo periodo la sua relativa fragilità nel momento in cui la crisi economica nel nostro paese arriva al suo ultimo stadio, cioè fa emergere i ritardi profondi che vi sono stati nello sviluppo tecnologico, scientifico, di ricerca, di organizzazione dell'economia italiana rispetto alle tendenze che si sono sviluppate nel resto del mondo³⁷.

Il cosiddetto «modello veneto» della piccola impresa manifatturiera che è il frutto dell'esplosione delle concentrazioni industriali non ha futuro, secondo lui.

Scoppia cioè il problema di una struttura economica decentrata com'è appunto il Veneto, perché le sue organizzazioni, difficilmente potranno resistere all'impatto della nuova divisione internazionale

³⁵ Vedi ad esempio intervista rilasciata a Pino Ferraris è nel n. 14/15 di «Parolechiave», dedicato al tema *Lavoro*, dicembre 1997, p. 21-33.

³⁶ M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Roma 2008, p. 195-212.

³⁷ B. Trentin, *Conclusioni a Democrazia industriale, esperienze di autogestione e cooperazione a Padova*, atti del convegno, Padova, 19 giugno 1981, a cura dell'Ires veneto, della Cgil regionale veneta e della Cgil di Padova, Padova 1981, p. 55.

del lavoro, e difficilmente potranno evitare, sempre che questa non sia già in atto, uno scivolamento dell'economia, o non solo, anche della società italiana, verso la serie B³⁸.

Pur non essendo un economista o uno storico dell'economia, mi pare che questa analisi del 1981 fu forse corretta nel lungo lunghissimo periodo (forse vale per l'oggi), ma era piuttosto fuori fuoco per interpretare gli anni '80 e '90 che gli stavano di fronte, e che restarono infatti orfani di un interlocutore politico adeguato nel campo della sinistra in cui stava Bruno Trentin.

Di fronte alla Lega

Perché Trentin non vede quel soggetto sociale in gestazione, che pure aveva dei tratti di contiguità con quello a cui il «sindacato nuovo» aveva dato rappresentanza, e che esprimeva a suo modo quegli stessi bisogni di liberazione del lavoro e di autogoverno che stavano tutti nella tradizione politica cui lui si riferiva?

C'è chi interpreta questa incomunicabilità con l'esistenza di due antropologie: Fausto Anderlini – per non scomodare Pierre Bourdieu – spiega che i ceti medi «riflessivi» che lavorano l'immateriale e quelli «produttivi» del lavoro manuale hanno profili socio-culturali molto diversi³⁹: una distinzione che è leggibile nei gusti, nei consumi, nei giornali che si leggono (o non si leggono), nelle espressioni di voto, allora come oggi.

Una rappresentazione plastica di questo crinale si ebbe nel 1993, quando ci fu la rivolta degli ultimi esponenti del Partito d'Azione contro la Lega che cercava di affermare una propria genealogia culturale proprio nel Partito d'Azione, e proponeva Silvio Trentin come padre nobile per il proprio federalismo: «a Giustizia e Libertà aderirono intellettuali, professionisti, gente di cultura. Non mi sembra che la Lega sia frequentata allo stesso modo», dissero gli azionisti doc: «Gli azionisti appartenevano ai ceti professionali, mentre la base dei leghisti è fatta di bottegai»⁴⁰. Non era solo fatta di bottegai, ma l'immagine rende bene l'idea della distanza tra due mondi, tra due gruppi sociali che sostanzialmente si disprezzavano reciprocamente per ragioni in fondo prepolitiche, diremmo quasi epidermiche.

Bruno Trentin, come è noto, aveva un'incompatibilità viscerale nei confronti della Lega, anche per ragioni di famiglia, come si è

³⁸ Ivi, p. 56.

³⁹ F. Anderlini, *Il partito liquido e la durezza del territorio*, n. 2, 2009, p. 199-209 e Id., *Il mito dell'espansione leghista*, n. 5, 2009, p. 744-752.

⁴⁰ L. Fuccaro, *Macché Lega, Rosselli aveva gli intellettuali*, in «Il Corriere della Sera», 9 maggio 1993.

detto. Ma la Lega proprio durante la sua segreteria fece molti proseliti all'interno della classe operaia, all'interno della stessa Fiom. E ancor prima c'erano stati segnali inequivocabili tra quei lavoratori del sud e del nord più esposti alla concorrenza del lavoro immigrato, provocando in loro reazioni che assumevano la forma del razzismo e dell'intolleranza : le rivolte anti-immigrati dei braccianti campani tra il 1986 e il 1990; la campagna dei negozianti del centro di Firenze contro i «vu cumprà» nel '90; l'indagine Fiom sul leghismo tra i metalmeccanici lombardi condotta sempre nel '90; la clamorosa protesta degli autisti dell'ATM di Milano contro un accampamento di immigrati nel parcheggio aziendale, in occasione della quale Trentin lanciò uno «sciopero contro i razzisti».

Ormai – all'inizio degli anni '90 – i due mondi, non solo non comunicavano ma si combattevano⁴¹.

La sindrome di Pisacane

Torniamo qui al rapporto tra intellettuali e «masse» (termine paleo-novecentesco, ma non ne trovo uno più adatto). Questo credo sia il grande problema che abbiamo di fronte : un tema che attraversa gran parte della storia d'Italia, e che la biografia di Bruno Trentin ci consente di esplorare. La chiamo la «sindrome di Pisacane» : il destino tragico e ricorrente dei federalisti e dei democratici italiani, ovvero degli intellettuali progressisti che fanno appello alla società civile, che vogliono liberare la società civile, ma quando si confrontano con le espressioni di autonomia che la società civile assume spesso *non le riconoscono*, e ne sono travolti. Come accadde, in forma tragica, a Carlo Pisacane. Molto spesso i protagonisti di queste vicende sono stati uomini caratterizzati da grande coraggio personale, determinazione, rigore etico, fascino individuale, elaborazione teorica e raffinatezza culturale; ma quasi sempre hanno avuto esiti politicamente fallimentari e alla fine sono stati costretti a ricoprire un ruolo e a fare delle scelte opposte a quelle che avrebbero voluto fare (come gli «interventisti democratici» durante la Grande guerra). Questa la tragedia, appunto. Nel senso che la storia si ripete secondo un copione già scritta, al di là della volontà e delle intenzioni dei protagonisti.

Ritorna, dunque, al termine della parabola di Bruno Trentin, il problema del rapporto con le masse popolari con il quale era

⁴¹ Vedi *Veneto agro...* cit.

iniziato il suo percorso politico in Italia, durante la Resistenza : lo stupore per il popolo che si mostra capace di fare da sé, che era la grande speranza aperta dalla Resistenza che aveva contagiato molti intellettuali azionisti. Ma queste masse che si mettono in movimento e che agiscono in proprio non suscitano solo ammirazione, ma anche turbamento e inquietudini.

C'è un ricordo relativo all'esperienza partigiana che Bruno Trentin ha sempre tenuto riservato in pubblico, perché molto « politicamente scorretto ». È un episodio che conosciamo solo indirettamente, perché lo ha riportato Renato D'Agostini. D'Agostini era direttore di « Rassegna Sindacale » e gli era stato vicino nei primi anni '90, quando Trentin venne eletto segretario generale della Cgil. Dopo la morte di Bruno, riferisce uno di quegli aneddoti che di solito si tirano fuori solo a tu per tu, in un rapporto confidenziale. Si tirano fuori perché fanno male e non si riesce a dimenticarli. È il ricordo della violenza partigiana. Non quella chirurgica e necessaria che pure Bruno aveva agito, ma quella eccessiva, gratuita, ingiustificata : il « di più » di violenza su cui si è interrogato Claudio Pavone.

Come quando una volta, giovane capo di brigata partigiana, si trovò di fronte la scena agghiacciante di prigionieri interrati fino alla testa. Per le sue proteste fu trascinato via, pena la morte da « mano amica ». E gli bruciava ancora quella forzosa ritirata⁴².

Bruno Trentin subiva il fascino delle masse. È per entrare in contatto con loro che aveva aderito alla Cgil e al Pci. Era grazie a loro che era diventato un grande leader politico, negli anni dell'«autunno caldo», quando era riuscito a intercettare e incanalare la spinta dal basso. Ma aveva anche diffidenza per le pulsioni anarchoidi dei movimenti popolari non diretti, non organizzati, poco controllabili. Così si era schierato contro lo spontaneismo anarchico rivendicato da *Lotta Continua* che proprio per questo contestava l'istituzione dei *consigli di fabbrica*. Ma pensiamo anche alla presa di posizione che assunse nel 1972 di fronte ai moti di Reggio Calabria, quando guidò i metalmeccanici a fare un'azione di avanguardia, o di ripristino dell'ordine pubblico, nei confronti della città che si era sollevata contro il resto d'Italia, contro il governo, ma anche contro la classe operaia del nord che era riuscita a guadagnare posizioni, e minacciava di lasciare indietro la società meridionale.

Nel 1997, quando volle che il sindacato manifestasse a Venezia contro la Lega, Bruno Trentin si richiamò a quel precedente, stabilendo un parallelo tra coloro che avevano sostenuto la rivolta dei «boia chi molla» e «i piccoli industriali rampanti del Nord che

⁴² R. D'Agostini, *Il paradosso che continua*, testimonianza datata 15 gennaio 2008, pubblicata nel sito web www.brunotrentin.it.

teorizzano l'evasione fiscale e finanziano la difesa degli otto che hanno dato l'assalto al campanile di San Marco»⁴³. Nel '72 come nel '97, disse Trentin, il sindacato era stato costretto a svolgere una supplenza nei confronti dello stato per far fronte ad analoghi «fenomeni di separatismo, alla volontà di rottura con lo Stato, al tentativo di creare isole di potere autonomo che pretendevano di trattare alla pari con lo Stato»⁴⁴.

Conclusioni

Silvio Trentin, suo padre, non aveva avuto parole molto diverse nel suo libro più noto (*Liberare e federare*): aveva dedicato l'ultimo capitolo a *La dittatura dell'élite dirigente, strumento tecnico insostituibile per l'instaurazione rivoluzionaria dell'ordine nuovo*, dicendo che «l'edificazione delle mura maestre dell'ordine nuovo non può essere che l'opera di una *élite*, dell'*élite* che ha scatenato e conserva la direzione dell'azione rivoluzionaria, la quale non conosce e non può conoscere altro metodo e altra tecnica che il metodo e la tecnica dittatoriali»⁴⁵.

Il privilegio d'aver saputo mettere un popolo nella possibilità di trovare la sua via e di impegnarsi con la volontà a percorrerla fino in fondo, dà a quelli che si trovano all'avanguardia del movimento rivoluzionario e che ne rendono esplicito il significato, il diritto di rivendicare a se stessi il diritto di agire, per tacita delegazione della collettività tutta, in vista dell'instaurazione dell'ordine nuovo [...]. Tutto lo sforzo del parto della rivoluzione sarebbe irrimediabilmente compromesso [... se] si lasciasse alla massa informe e forzatamente anarchica costituita da tutti i membri del gruppo di colpo liberati da ogni disciplina, la cura di elaborare, col suffragio, lo statuto della sua esistenza⁴⁶.

Anche il federalismo di Bruno Trentin, come quello di suo padre, è in ultima istanza, paradossalmente, un federalismo giacobino. Un ossimoro, se si vuole. Che esplode proprio nel momento in cui Bruno raggiunge il vertice della Cgil ed è chiamato a scelte difficilissime, cioè a fronteggiare la crisi finale che coinvolge quello che era stato il suo partito – il Pci – e soprattutto la crisi strutturale dello stato, dell'Italia, la messa a rischio dell'unità nazionale, delle istitu-

⁴³ M. Cianca, *Trentin: «Come ai tempi dei boia chi molla»*, in «Il Corriere della Sera», 19 settembre 1997.

⁴⁴ Franco Papitto, *Ma il Pci era ostile all'avventura*, (intervista a Bruno Trentin), in «La Repubblica», 13 luglio 2000.

⁴⁵ S. Trentin, *Liberare e federare... cit.*, p. 319.

⁴⁶ Ivi, p. 320.

zioni repubblicane, delle finanze pubbliche, sotto la pressione di movimenti che si ponevano come antistato : la mafia delle stragi, il secessionismo della Lega, la perdita di credibilità dei partiti della «prima repubblica», il disfacimento morale della classe dirigente come dopo l'8 settembre, la spinta antipolitica che di conseguenza si diffonde nel paese.

In quelle circostanze il sindacato è l'unica istituzione nazionale in grado di reggere (insieme alla chiesa cattolica); da un decennio ha perso i contatti con i settori trainanti e in espansione della società e del lavoro, è stato risucchiato dentro lo stato dalla politica di concertazione facendosi soprattutto attore di accordi di vertice; ora deve supplire allo stato, deve accettare e anzi sorreggere lo stato esistente, per evitare il baratro.

La nemesi si compie il 31 luglio del 1992, quando Bruno Trentin si trova costretto a firmare in piena estate, a fabbriche chiuse, un accordo con il governo presieduto da Giuliano Amato : un accordo che viola il mandato che il segretario generale della Cgil aveva ricevuto dalla sua organizzazione, perché blocca la contrattazione decentrata nelle aziende e nei territori - cioè contraddice tutta la linea di «federalismo sindacale» che Trentin aveva elaborato - e fa perdere in pochi mesi il 30% del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. A Firenze, in una delle capitali dell'Italia rossa, il carismatico leader del maggior sindacato italiano, già leader dell'«autunno caldo», viene preso a schiaffi dalla piazza inferocita; Bruno parlerà di «calvario» e di «paradosso» : «Come dire, raramente c'è stata una sintonia fra alcuni di quelli che lanciavano i bulloni e chi li riceveva, ma questi sono i prezzi da pagare per determinate scelte»⁴⁷. Avrebbe recuperato l'anno seguente, grazie alla mediazione di Carlo Azeglio Ciampi, il cui governo varò la legge sulla rappresentanza sindacale nelle aziende. Ma nel frattempo anche Bruno Trentin, come Carlo Pisacane, aveva conosciuto la sua Sapri.

Alessandro CASELLATO

⁴⁷ Intervista di Franco Giraldi a Bruno Trentin (San Candido, 20 luglio 1998), conservata in video e in trascrizione presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.